

XIX DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - ANNO A

Questo è uno dei brani più intensi del Vangelo di Matteo, (Mt 14,22-33) perché racconta non solo il miracolo di Gesù che cammina sulle acque, ma anche il cammino di fede di Pietro. È un testo che parla di paura, fiducia, dubbio e speranza.

Gesù, dopo aver sfamato la folla, costringe i discepoli a salire sulla barca e ad attraversare il lago, mentre Lui si ritira da solo sul monte a pregare. È un dettaglio importante: prima di affrontare la tempesta c'è la preghiera. Matteo ci ricorda che ogni missione nasce dalla comunione con il Padre.

La barca, nella tradizione cristiana, rappresenta la Chiesa, ma anche la nostra vita. Nessuno attraversa il lago dell'esistenza senza incontrare il vento contrario. Esistono tempeste esteriori, fatte di prove, malattie, lutti e fatiche, ed esistono tempeste interiori, dove la paura sembra avere il sopravvento sulla speranza.

Il Vangelo dice che era la quarta vigilia della notte, cioè il momento più buio, poco prima dell'alba. È proprio allora che Gesù arriva camminando sulle acque. Dio spesso sembra arrivare quando tutto appare perduto, ma il suo ritardo non è assenza: è il tempo nel quale la fede matura.

I discepoli credono di vedere un fantasma. La paura deforma lo sguardo e ci impedisce di riconoscere la presenza del Signore. Quante volte, nelle prove, pensiamo che Dio sia lontano, mentre invece ci sta già raggiungendo.

Gesù pronuncia tre frasi che sono il cuore del Vangelo:

«Coraggio, sono io, non abbiate paura.»

Nel testo greco Gesù dice: «Io sono» (Ego eimi), richiamando il nome stesso di Dio rivelato a Mosè. Non sta semplicemente dicendo "sono qui", ma sta rivelando la sua identità divina. La paura perde forza quando riconosciamo chi è davvero Colui che ci viene incontro.

Pietro, con l'entusiasmo che lo caratterizza, chiede di raggiungere Gesù camminando sulle acque. Finché tiene lo sguardo fisso sul Maestro, riesce nell'impossibile. Ma appena guarda il vento, inizia ad affondare.

È una fotografia della nostra vita spirituale, non

affondiamo perché il mare è agitato, affondiamo quando smettiamo di guardare Cristo e fissiamo soltanto il problema.

Pietro però compie il gesto più bello della fede: non finge di essere forte. Grida:

«Signore, salvami!»

È una delle preghiere più brevi e più potenti della Bibbia. Gesù immediatamente tende la mano. Matteo sottolinea quell'«immediatamente»: Dio non rimane spettatore della nostra sofferenza. La sua mano arriva sempre, anche se non sempre nel modo o nel tempo che immaginiamo.

Gesù domanda:

«Uomo di poca fede, perché hai dubitato?»

Non rimprovera Pietro perché è caduto, ma perché ha dubitato dell'amore di Colui che lo aveva chiamato.

Quando entrano nella barca, il vento cessa, non perché le tempeste non esistano più, ma perché la presenza di Gesù cambia il modo di attraversarle.

Il racconto termina con la professione di fede dei discepoli:

«Davvero tu sei il Figlio di Dio.»

È la prima volta nel Vangelo di Matteo che i discepoli riconoscono apertamente l'identità di Gesù. La tempesta diventa così il luogo della rivelazione.

Anche questo Vangelo parla profondamente alla mia vita. Ripensando al cammino percorso, comprendo quante volte mi sia sembrato di navigare con il vento contrario. Ci sono stati giorni in cui le onde erano fatte di paura, di dolore e di incertezza. Eppure, guardandomi indietro, mi accorgo che Gesù non è mai rimasto sulla riva: è sempre venuto incontro alla mia barca. Ogni volta che ho sentito di affondare, ho potuto ripetere, come Pietro: «Signore, salvami!». La sua mano non mi ha mai lasciata.

Questo brano ci lascia una certezza che vale per ogni stagione della vita: il contrario della fede non è la tempesta, ma credere di affrontarla da soli. Gesù continua a camminare sulle acque delle nostre paure e ci ripete ancora oggi: «Coraggio, sono io, non abbiate paura.» Se gli permettiamo di salire nella nostra barca, il cuore ritroverà la pace anche quando il mare continuerà a essere agitato.

Con affetto, stima e tanta gratitudine. Giusy